

## ***Le ceneri di Gramsci***

*di Pier Paolo Pasolini*

- I -

Non è di maggio questa impura aria  
che il buio giardino straniero  
fa ancora più buio, o l'abbaglia

con cieche schiarite... questo cielo  
di bave sopra gli attici giallini  
che in semicerchi immensi fanno velo

alle curve del Tevere, ai turchini  
monti del Lazio... Spande una mortale  
pace, disamorata come i nostri destini,

tra le vecchie muraglie l'autunnale  
maggio. In esso c'è il grigiore del mondo,  
la fine del decennio in cui ci appare

tra le macerie finito il profondo  
e ingenuo sforzo di rifare la vita;  
il silenzio, fradicio e infecondo...

Tu giovane, in quel maggio in cui l'errore  
era ancora vita, in quel maggio italiano  
che alla vita aggiungeva almeno ardore,

quanto meno sventato e impuramente sano  
dei nostri padri - non padre, ma umile  
fratello - già con la tua magra mano

delineavi l'ideale che illumina  
(ma non per noi: tu morto, e noi  
morti ugualmente, con te, nell'umido

giardino) questo silenzio. Non puoi,  
lo vedi?, che riposare in questo sito  
estraneo, ancora confinato. Noia

patrizia ti è intorno. E, sbiadito,  
solo ti giunge qualche colpo d'incudine  
dalle officine di Testaccio, sopito

nel vespro: tra misere tettoie, nudi  
mucchi di latta, ferrivecchi, dove  
cantando vizioso un garzone già chiude

la sua giornata, mentre intorno spiove.

- II -

Tra i due mondi, la tregua, in cui non siamo.  
Scelte, dedizioni... altro suono non hanno  
ormai che questo del giardino gramo  
e nobile, in cui caparbio l'inganno  
che attutiva la vita resta nella morte.  
Nei cerchi dei sarcofaghi non fanno

che mostrare la superstite sorte  
di gente laica le laiche iscrizioni  
in queste grigie pietre, corte

e imponenti. Ancora di passioni  
sfrenate senza scandalo son arse  
le ossa dei miliardari di nazioni

più grandi; ronzano, quasi mai scomparse,  
le ironie dei principi, dei pederasti,  
i cui corpi sono nell'urne sparse

inceneriti e non ancora casti.  
Qui il silenzio della morte è fede  
di un civile silenzio di uomini rimasti

uomini, di un tedio che nel tedio  
del Parco, discreto muta: e la città  
che, indifferente, lo confina in mezzo

a tuguri e a chiese, empia nella pietà,  
vi perde il suo splendore. La sua terra  
grassa di ortiche e di legumi dà

questi magri cipressi, questa nera  
umidità che chiazza i muri intorno  
a smotti ghirigori di bosso, che la sera

rasserinando spegne in disadorni  
sentori d'alga... quest'erbetta stenta  
e inodora, dove violetta si sprofonda

l'atmosfera, con un brivido di menta,  
o fieno marcio, e quieta vi prelude  
con diurna malinconia, la spenta

trepidazione della notte. Rude  
di clima, dolcissimo di storia, è  
tra questi muri il suolo in cui trasuda

altro suolo; questo umido che  
ricorda altro umido; e risuonano  
- familiari da latitudini e

orizzonti dove inglesi selve coronano  
laghi spersi nel cielo, tra praterie  
verdi come fosforici biliardi o come

smeraldi: "And O ye Fountains..." - le pie  
invocazioni...

- III -

Uno straccetto rosso, come quello  
arrotolato al collo ai partigiani  
e, presso l'urna, sul terreno cereo,

diversamente rossi, due gerani.  
Lì tu stai, bandito e con dura eleganza  
non cattolica, elencato tra estranei

morti: Le ceneri di Gramsci... Tra speranza  
e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato  
per caso in questa magra serra, innanzi

alla tua tomba, al tuo spirito restato  
quaggiù tra questi liberi. (O è qualcosa  
di diverso, forse, di più estasiato

e anche di più umile, ebbra simbiosi  
d'adolescente di sesso con morte...)  
E, da questo paese in cui non ebbe posa

la tua tensione, sento quale torto  
- qui nella quiete delle tombe - e insieme  
quale ragione - nell'inquieta sorte

nostra - tu avessi stilando le supreme  
pagine nei giorni del tuo assassinio.  
Ecco qui ad attestare il seme

non ancora disperso dell'antico dominio,  
questi morti attaccati a un possesso  
che affonda nei secoli il suo abominio

e la sua grandezza: e insieme, ossesso,  
quel vibrare d'incudini, in sordina,  
soffocato e accorante - dal dimesso

rione - ad attestarne la fine.  
Ed ecco qui me stesso... povero, vestito  
dei panni che i poveri adocchiano in vetrine

dal rozzo splendore, e che ha smarrito  
la sporcizia delle più sperdute strade,  
delle panche dei tram, da cui stranito

è il mio giorno: mentre sempre più rade  
ho di queste vacanze, nel tormento  
del mantenermi in vita; e se mi accade

di amare il mondo non è che per violento  
e ingenuo amore sensuale  
così come, confuso adolescente, un tempo  
l'odiavi, se in esso mi feriva il male

borghese di me borghese: e ora, scisso  
- con te - il mondo, oggetto non appare

di rancore e quasi di mistico  
disprezzo, la parte che ne ha il potere?  
Eppure senza il tuo rigore, sussisto

perché non scelgo. Vivo nel non volere  
del tramontato dopoguerra: amando  
il mondo che odio - nella sua miseria

sprezzante e perso - per un oscuro  
scandalo della coscienza...

- IV -

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere  
con te e contro te; con te nel core,  
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore  
- nel pensiero, in un'ombra di azione -  
mi so ad esso attaccato nel calore

degli istinti, dell'estetica passione;  
attratto da una vita proletaria  
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria  
sua lotta: la sua natura, non la sua  
coscienza: è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,  
a darle l'ebbrezza della nostalgia,  
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia  
giusto ma non sincero, astratto  
amore, non accorante simpatia...

Come i poveri povero, mi attacco  
come loro a umilianti speranze,  
come loro per vivere mi batto

ogni giorno. Ma nella desolante  
mia condizione di diseredato,  
io possiedo: ed è il più esaltante

dei possessi borghesi, lo stato  
più assoluto. Ma come io possiedo la storia,  
essa mi possiede; ne sono illuminato:

ma a che serve la luce?

- V -

Non dico l'individuo, il fenomeno  
dell'ardore sensuale e sentimentale...  
altri vizi esso ha, altro è il nome

e la fatalità del suo peccare...  
Ma in esso impastati quali comuni,  
prenatali vizi, e quale

oggettivo peccato! Non sono immuni  
gli interni e esterni atti, che lo fanno  
incarnato alla vita, da nessuna

delle religioni che nella vita stanno,  
ipoteca di morte, istituite  
a ingannare la luce, a dar luce  
all'inganno.

Destinate a esser seppellite  
le sue spoglie al Verano, è cattolica  
la sua lotta con esse: gesuitiche

le manie con cui dispone il cuore;  
e ancor più dentro: ha bibliche astuzie  
la sua coscienza... e ironico ardore

liberale... e rozza luce, tra i disgusti  
di dandy provinciale, di provinciale  
salute... Fino alle infime minuzie

in cui sfumano, nel fondo animale,  
Autorità e Anarchia... Ben protetto  
dall'impura virtù e dall'ebbro peccare,

difendendo una ingenuità di ossesso,  
e con quale coscienza!, vive l'io: io,  
vivo, eludendo la vita, con nel petto

il senso di una vita che sia oblio  
accorante, violento... Ah come  
capisco, muto nel fradicio brusio

del vento, qui dov'è muta Roma,  
tra i cipressi stancamente sconvolti,  
presso te, l'anima il cui graffito suona

Shelley... Come capisco il vortice  
dei sentimenti, il capriccio (greco  
nel cuore del patrizio, nordico

villeggiante) che lo inghiottì nel cieco  
celeste del Tirreno; la carnale  
gioia dell'avventura, estetica

e puerile: mentre prostrata l'Italia  
come dentro il ventre di un'enorme

cicala, spalanca bianchi litorali,

sparsi nel Lazio di velate torme  
di pini, barocchi, di giallognole  
radure di ruchetta, dove dorme

col membro gonfio tra gli stracci un sogno  
goethiano, il giovincello ciociaro...  
Nella Maremma, scuri, di stupende fogne

d'erbaschetta in cui si stampa chiaro  
il nocciolo, pei viottoli che il buttero  
della sua gioventù ricolma ignaro.

Ciecamente fragranti nelle asciutte  
curve della Versilia, che sul mare  
aggrovigliato, cieco, i tersi stucchi,

le tarsie lievi della sua pasquale  
campagna interamente umana,  
espone, incupita sul Cinquale,

dipanata sotto le torride Apuane,  
i blu vitrei sul rosa... Di scogli,  
frane, sconvolti, come per un panico

di fragranza, nella Riviera, molle,  
erta, dove il sole lotta con la brezza  
a dar suprema soavità agli olii

del mare... E intorno ronza di lietezza  
lo sterminato strumento a percussione  
del sesso e della luce: così avvezza

ne è l'Italia che non ne trema, come  
morta nella sua vita: gridano caldi  
da centinaia di porti il nome

del compagno i giovinetti madidi  
nel bruno della faccia, tra la gente  
rivierasca, presso orti di cardi,

in luride spiaggette...

Mi chiederai tu, morto disadorno,  
d'abbandonare questa disperata  
passione di essere nel mondo?

- VI -

Me ne vado, ti lascio nella sera  
che, benché triste, così dolce scende  
per noi viventi, con la luce cerea

che al quartiere in penombra si

rapprende.

E lo sommuove. Lo fa più grande, vuoto,  
intorno, e, più lontano, lo riaccende

di una vita smaniosa che del roco  
rotolio dei tram, dei gridi umani,  
dialettali, fa un concerto fioco

e assoluto. E senti come in quei lontani  
esseri che, in vita, gridano, ridono,  
in quei loro veicoli, in quei grammi

caseggiati dove si consuma l'infido  
ed espansivo dono dell'esistenza -  
quella vita non è che un brivido;

corporea, collettiva presenza;  
senti il mancare di ogni religione  
vera; non vita, ma sopravvivenza

- forse più lieta della vita - come  
d'un popolo di animali, nel cui arcano  
orgasmo non ci sia altra passione

che per l'operare quotidiano:  
umile fervore cui dà un senso di festa  
l'umile corruzione. Quanto più è vano

- in questo vuoto della storia, in questa  
ronzante pausa in cui la vita tace -  
ogni ideale, meglio è manifesta

la stupenda, adusta sensualità  
quasi alessandrina, che tutto minia  
e impuramente accende, quando qua

nel mondo, qualcosa crolla, e si trascina  
il mondo, nella penombra, rientrando  
in vuote piazze, in scorate officine...

Già si accendono i lumi, costellando  
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero  
Testaccio, disadorno tra il suo grande

lurido monte, i lungoteveri, il nero  
fondale, oltre il fiume, che Monteverde  
ammassa o sfuma invisibile sul cielo.

Diademi di lumi che si perdono,  
smaglianti, e freddi di tristezza  
quasi marina... Manca poco alla cena;

brillano i rari autobus del quartiere,  
con grappoli d'operai agli sportelli,  
e gruppi di militari vanno, senza fretta,

verso il monte che cela in mezzo a sterri

fradici e mucchi secchi d'immondizia  
nell'ombra, rintanate zoccollette

che aspettano irose sopra la sporcizia  
afrodisiaca: e, non lontano, tra casette  
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi  
leggeri come stracci giocano alla brezza  
non più fredda, primaverile; ardenti

di sventatezza giovanile la romanesca  
loro sera di maggio scuri adolescenti  
fischiano pei marciapiedi, nella festa

vespertina; e scrosciano le saracinesche  
dei garages di schianto, gioiosamente,  
se il buio ha resa serena la sera,

e in mezzo ai platani di Piazza Testaccio  
il vento che cade in tremiti di bufera,  
è ben dolce, benché radendo i capellacci

e i tufi del Macello, vi si imbeva  
di sangue marcio, e per ogni dove  
agiti rifiuti e odore di miseria.

È un brusio la vita, e questi persi  
in essa, la perdono serenamente,  
se il cuore ne hanno pieno: a godersi

eccoli, miseri, la sera: e potente  
in essi, inermi, per essi, il mito  
rinasce... Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,  
potrò mai più con pura passione operare,  
se so che la nostra storia è finita?

1954

*Gramsci è sepolto in una piccola tomba del Cimitero degli Inglesi, tra Porta San Paolo e Testaccio, non lontano dalla tomba di Shelley. Sul cippo si leggono solo le parole: "Cinera Gramsci" con le date.*